

Ximenes, un gigante dell'Ottocento che amava la nostra provincia

Il celebre scultore per dieci anni diresse la Scuola d'Arte di Urbino; a Pesaro fece il monumento a Garibaldi. Un giorno si divertì a fare quattro curiose maioliche nella fabbrica "Ceramiche Albani" di Urbania

di **Federico Malaventura** *



Ettore Ximenes, nato a Palermo nel 1855 e morto a Roma nel 1926, si impose come una delle voci più straordinarie della scultura e dell'illustrazione italiana di fine Ottocento e primo Novecento. La sua arte, capace di fondere un realismo rigoroso con suggestioni neorinascimentali, si distinse per intensità e raffinatezza, lasciando un'impronta profonda anche nelle Marche, dove Ximenes trovò spazi ideali per esprimere il suo talento.

A Pesaro concepì il monumento dedicato a Giuseppe Garibaldi, inaugurato il 16 agosto 1891 e posto nei giardini adiacenti al Teatro Rossini. L'opera, simbolo di equilibrio tra monumentalità e vita quotidiana, testimonia la capacità di coniugare impegno civile e sensibilità artistica, dando vita a un monumento che dialoga con la comunità e lo spazio urbano circostante.

Il legame con Urbino, tuttavia, fu ancora più significativo: Ettore vi visse e lavorò dal 1885 al 1894, insegnando scultura e dirigendo il locale Istituto di Belle Arti, contribuendo a formare nuove generazioni di artisti e a vivificare il fermento culturale

della città. Fu in questo periodo che il maestro sperimentò anche altre forme espressive, tra cui la ceramica, disciplina in cui dimostrò la stessa eleganza e precisione che caratterizzavano le sue sculture monumentali. Nel 1886, per gioco o semplice diletto, Ximenes realizzò nella fabbrica Albani di Urbania quattro delicati ovali in terraglia, oggi conservati in collezione privata e contrassegnati dall'inconfondibile sigla "Ceramiche Albani". La candida argilla si trasformò per lui in una tela: un primo ovale raffigura coppie in abiti palermitani che si baciano, pafuti bambini e una suora in preghiera, ritratta con devota purezza, offrendo un intenso atto di fede verso Cristo. Un secondo piatto presenta una natura morta con fiori bianchi su uno



Ettore Ximenes (1855 - 1926) nel suo studio. Sotto, le ceramiche fatte a Urbania

sfondo cinerino-rosato, mentre il terzo cattura il passaggio di un treno a vapore e di un calesse su un colorato paesaggio collinare, simile a quelli presenti tra Fermignano e Urbania, sede della fabbrica di terraglia "all'uso inglese" del principe Carlo Castelbarco Albani.

Il quarto, in chiave caricaturale e goliardica, raffigura uno stre-

gone tra vapori mistici e pozioni stravaganti, intento a pronunciare l'incantesimo "Patata, Pipita, Patratac, Pax", che si conclude ironicamente con blasfemie trasformate in simboli fumettistici noti come "gawlix".

Fondata nel 1820 per volere del cardinale Giuseppe Albani, la Fabbrica Albani occupava ampi spazi dell'ex Palazzo Ducale

di Urbania, con un torrione adibito a fornace. Dopo un breve periodo di gestione da parte della Società degli Azionisti, con promotori come il vescovo durante il pontificato di monsignor Lorenzo Parigi, la manifattura tornò agli Albani fino alla chiusura definitiva nel 1892. Nonostante la cessazione della storica fabbrica, l'arte ceramica non si spense: continuò con Ubaldo Letizia, detto "Patachin", nei primi decenni del Novecento, e con i Piccini, nelle figure di Annibale, Vincenzo e del talentuoso scultore Asdrubale. I Rigucci, famiglia storica di ceramisti, mantennero viva la tradizione delle terracotte di uso popolare, sempre profondamente radicate nel territorio.

Nel dopoguerra, la maiolica urbaniese conobbe un nuovo rilancio grazie a Federico Melis, ceramista sardo, che fondò botteghe come la Metauro, già nota come Casteldurante, offrendo spazio a nuovi talenti e facendo rifiorire la tradizione figulina della città durantina, intrisa di secoli di storia artistica e culturale.

Durante il suo decennio urbaniese, Ximenes frequentò anche il laboratorio pesarese di Vincenzo Molaroni, assaporando appieno il gusto romantico-rinascimentale degli ex possedimenti ducali dei Della Rovere, la cui

eredità di policromi e lucenti istoriati continuava a illuminare il territorio con un riflesso colto e vibrante, inalterato e incorrotto anche dopo secoli. Questo intreccio tra scultura, ceramica e tradizione storica evidenzia come Ximenes non fosse soltanto un maestro di forme e proporzioni, ma anche un interprete sensibile del tessuto culturale e sociale delle Marche, lasciando un segno indelebile nella memoria artistica italiana. Il racconto della sua permanenza nelle Marche non è solo la storia di un grande artista, ma il ritratto di un'epoca in cui cultura, artigianato e innovazione si intrecciavano con maestria, generando opere capaci di attraversare il tempo, tra monumentalità, delicatezza e ironia.

* **ceramologo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

